

## La vita di Vanini in Inghilterra

Nel mese di luglio 1932, abbiamo data comunicazione, sul *Giornale Critico della Filosofia Italiana*, dei documenti da noi scoperti nei diversi Archivi. Essi formano un insieme, che può essere utilizzato dai filosofi e dagli storici, qualunque siano i loro punti di vista. Gli studiosi vi trovano, per la prima volta, non solo dei testi abbondanti e nuovi, ma dei testi rigorosi, precisi, fotografici. Le discussioni non saranno quindi più basate sul nulla, come, a nostro parere, è accaduto finora troppo spesso.

Oggi facciamo un passo innanzi per quanto concerne solamente i documenti di Londra: noi ne diamo un'interpretazione alla luce di certi avvenimenti storici e di testimonianze particolari, che, pur non facendo parte della documentazione diretta su Vanini, le conferiscono, come cercheremo di dimostrare, il suo vero significato.

I riferimenti che seguiranno hanno per oggetto i documenti pubblicati sul *Giornale Critico* e corrispondono alla classifica che vi abbiamo adottata.

Ricordiamo, ad evitare malintesi, che all'epoca della quale parliamo, la riforma del calendario gregoriano non era ancora stata adottata nel Regno di Gran Bretagna: l'anno s'iniziava il 25 marzo, e non il 1° gennaio. Ben inteso, nel nostro scritto, noi abbiamo trasposte le date.

Infine, ci è gradito, prima d'iniziare questo capitolo, rendere omaggio al Professore Guido Porzio la cui traduzione delle *Opere* del Vanini, ci è stata di prezioso ausilio.

\* \* \*

All'inizio dell'anno 1612, noi troviamo Vanini a Venezia. Egli frequentava assiduamente la casa dell'Ambasciatore d'Inghilterra Dudley Carleton.

Sir Dudley Carleton, visconte di Dorchester, non emerge solo per i suoi titoli nobiliari. Non solo, egli ha compiuto degli studi brillanti a Oxford, dove egli è accolto successivamente baccelliere e maestro nelle Arti, ma, umanista sincero e sapiente, egli intraprende con fervore e suc-

cesso dei difficili lavori di erudizione. Durante il suo soggiorno a Parigi nel 1603, egli raduna dei manoscritti e collabora all'opera monumentale del suo futuro suocero, Sir Enrico Saville, l'editore celebre delle opere di San Giovanni Grisostomo. Quando viene designato per la carica tanto ambita di ambasciatore a Venezia, nel 1610, ed in età appena di 37 anni, egli ha già dietro a sè un ricco passato politico, la conoscenza delle principali lingue europee ed un nome nella letteratura storica. In seguito, senza rinunciare ad esercitare la sua brama di sapere, senza abbandonare i suoi studii, che gli sono più cari che mai, egli adempie alle sue alte funzioni diplomatiche: le sue negoziazioni sono legate agli avvenimenti più salienti del regno di Giacomo I ed il Governo Veneziano gli conferisce meritati elogi (1).

Il collaboratore più vicino a Carleton è Sir Isaac Wake, suo primo segretario; e sembra che con lui Vanini sia stato più intimo. L'attività di Wake, come quella di Carleton, era ripartita fra lo studio e le cariche dell'Ambasciata, Wake aveva allora 32 anni. Immatricolato ad Oxford nel 1593, egli è *magister ex Arte* nel 1603. Sin dall'anno 1605, egli prese parte al ricevimento di re Giacomo I in qualità di oratore dell'Università di Oxford e ci ha lasciato la descrizione di questo ricevimento nel suo *Rex Platonicus*. Questo libro, a detta dei commentatori di Shakespeare, avrebbe fornito una parte del soggetto di *Macbeth*. Nel 1609, egli viaggiava in Francia ed in Italia; presto segretario di Sir Dudley Carleton a Venezia, egli prende una gran parte alle negoziazioni dell'epoca.

Al principio del XVII secolo, la politica, si sa, era strettamente legata alla religione. Il Concilio di Trento, che aveva consacrato il trionfo del Papato, lungi dal calmare gli spiriti esaltati e sconvolti dall'influenza dell'Umanesimo e del Rinascimento, aveva sovraeccitato tutti coloro che accusavano la Chiesa Romana di asservire le coscienze, e di ostacolare il cammino del pensiero. I credenti sempre più numerosi, se ne distaccavano, preferendo risalire alle fonti della Bibbia, ai Vangeli, ai testi della Chiesa primitiva ed abbeverarsi di religiosità e di indipendenza. In quanto ai filosofi ed ai sapienti, essi si vedevano costantemente opporre le decisioni dei teologi, tutte le volte che le loro riflessioni e le loro osservazioni rischiavano di incoraggiare un'interpretazione di certi passaggi

(1) *Relazioni Venete* — Francia XVII S. 1657, p. 390-91; *Diction. of Nat. Biogr.* Art. Carleton. — *Documenti di Londra XI*: lettera di Biondi a Carleton.

delle Scritture, che non si conciliavano con le ipotesi o le scoperte della nuova scienza.

Ne risultava nei campi avversi un'animosità che si traduceva in spionaggi e in denunce che la fede e l'istinto di difesa giustificavano sovente ed anche in uno zelo ipocrita ed in tradimenti che suggerivano la bassezza dei cuori e la cupidità.

Si rimproverava ai Gesuiti, specialmente, di alimentare il fanatismo nelle loro scuole, nei loro sermoni, nei loro scritti, di suscitare le guerre di religione e gli assassini, d'essere anzi assetati di sangue (1).

In verità essi erano partigiani della maniera forte e, per di più, ricevevano gli incoraggiamenti di Roma. Ciò era sufficiente per decidere i poteri temporali a circondarsi di energiche misure di difesa. Giacomo I, re di Gran Bretagna e Scozia, vuole sin d'allora imporre a tutti i suoi soggetti il giuramento di fedeltà e di obbedienza, come a un sovrano che non riconosce sulla terra nessun potere superiore, nemmeno quello del pontefice. Era premunirsi contro gli abusi del papa, il quale deponeva i re, quando non poteva farne i suoi strumenti.

Ma Paolo V avendo replicato con dei Brevi comminatori ed avendo proibito ai cattolici di prestare un simile giuramento, Giacomo I dovette aggravare le sanzioni. Egli pubblicò un primo discorso, *l'Apologia in favore del giuramento di fedeltà*, e lo mandò a tutti i principi della Cristianità con un secondo discorso in cui il papa era trattato da Anticristo. Le relazioni tra Roma e l'Inghilterra andavano sempre più inasprendosi.

Una propaganda intensa era fatta da entrambe le parti; i Nunci in tutti i paesi costituivano degli agenti di collocamento e di spionaggio in favore del papato (2).

Gli Ambasciatori d'Inghilterra compivano press'a poco lo stesso ufficio per il loro Re. Il protestantesimo inglese infatti mirava non solamente a consolidarsi nel Regno di Scozia e di Bretagna, ma anche ad attirarvi, con la promessa di vantaggi spirituali e materiali, le personalità più interessanti che, d'una maniera o d'un'altra, potevano soffrire per opera del cattolicesimo.

Vi era una città che rappresentava quasi un crocicchio d'indipendenza in Europa: era Venezia che aveva dimostrato, a rischio di creare

(1) PAOLO SARPI, *Carteggio Inedito* pp. 36 e 111; Busnelli (Venezia 1928).

(2) *Rel. Ven. ibid.* p. 403.

uno scisma, ch'essa poteva tener testa al papato. Aveva espulso i Gesuiti dal suo territorio, organizzato il suo insegnamento com'essa lo intendeva, senza prendere in considerazione la volontà del papa; nominava i suoi vescovi e proteggeva i suoi sudditi contro l'inquisizione e i rigori romani (1).

Vi era, di conseguenza, in Venezia un'atmosfera favorevole alle idee di Giacomo I in materia religiosa. La corrispondenza di Paolo Sarpi con certi riformati, a mezzo dell'ambasciatore Veneto Foscarini a Parigi, ne fa prova (2).

Questo spiega la posizione privilegiata di Carleton e di Wake ed il ruolo di politica religiosa che essi erano chiamati a svolgere.

L'atmosfera in Europa era soffocante. Per vivere in una data società l'ipocrisia sembrava regola. Casaubon, che aveva servito Enrico IV, fu dimesso dalle sue funzioni dalla Reggente Maria de' Medici e costretto ad allontanarsi da Parigi. Egli aveva fatto sapere a Paolo Sarpi che aveva l'intenzione di recarsi in Italia, e probabilmente a Venezia, ma Paolo Sarpi ne lo dissuase, affermandogli che egli non troverebbe quanto cercava, nè il valore che credeva trovarci e tanto meno della sincerità: "Se debbo dire il vero — scrive Sarpi — uno che parta di costà per venir qui con l'animo di chiarirsi delle cose che egli vorrebbe delucidare mi par quello che attende la notte per veder qualche cosa. Venire in Italia non serve se non per diventare ipocrita" (3).

Che cosa si rimprovera alla Chiesa in fatto di materia religiosa? Per rispondervi, bisogna indirizzare ad un abile teologo, che meritò a lungo la fiducia di Roma, si elevò al sommo della gerarchia ecclesiastica e rinunciò tuttavia a questi onori per cercare altrove maggior sincerità, maggior verità. Noi possediamo appunto una testimonianza che risponde a quest'esigenza, ed è quella di Marc'Antonio de Dominis, arcivescovo di Spalato, Metropolita di Croazia e di Dalmazia. Ecco le ragioni che lo hanno mosso a separarsi dalla Chiesa Romana:

"Poichè riconoscevo che ormai, essendo vescovo, il mio primo dovere era la predica, mi imposi, secondo il loro uso, (dei teologi romani) di sfogliare i libri di coloro che hanno compilato dei sermoni per la Qua-

(1) EMILE NAMER, *Galileo* p. 52-62, ed. Mc. Bride, New York 1932.

(2) SARPI — *Cart. In.* — ed. cit. e *Rel. Ven.* XVII S.

(3) *Cart.* p. 116, lettera del 3 agosto 1610.

resima ed il resto dell'anno. Ma ne fui ben tosto disgustato ed annoiato. Perchè vi constatai, e facilmente, un brutto abuso delle scritture, riducendole a dei significati vani, insolenti e qualche volta anche pericolosi e perniciosi. Io vidi che gli esempi che vi sono portati sono o falsi ed artificiosi o per lo meno apocrifi e ridicoli.

" Vidi in quale miserabile modo si prende giuoco del povero popolo: in che modo gli si inculcano delle idee di avarizia e di ambizione, invece delle sante dottrine della fede. Io vidi e ne provai orrore, ed abbandonando immediatamente questi torbidi rivi, decisi di andare dritto alle fontane dei santi Padri. Io cominciai a dilettermi della loro lettura per le mie prediche; e della meditazione dei santi canoni per il Governo della Chiesa.

Sopravvenne poco dopo l'Interdetto di Venezia... Dovetti leggere e rileggere gli antichi Canoni, i Concili ortodossi, la disciplina dei Padri, i primi costumi della Chiesa. Che dirò di più? Vi trovai tutto quello che cercavo, anzi più di quanto cercavo. Ed allora avendo gli occhi più aperti, mi fu assai agevole osservare che la dottrina delle Chiese, che Roma si è essa stessa suscitata come avversarie, ed in buon numero, che sono così aspramente censurate e combattute dai nostri Teologi, è poco o nulla distante dalla vera e pura dottrina della Chiesa antica... Io vidi allora molto chiaramente che ci propongono tutti i giorni dei nuovi articoli di fede, forgiati a Roma senza alcun fondamento legittimo... cose che contengono in esse delle finalità assolutamente manifeste, e ben lungi dal far parte della nostra fede. E tuttavia essa non permette a nessuno al mondo di rivederle, di esaminarle, di farle consultare dalla Chiesa, come si dovrebbe... essa, da tempo ha turato la bocca ai sacri Concili, ha di conseguenza strappati gli occhi alla Santa Sposa di Cristo... Per Chiesa Cattolica, bisogna intendere la Corte del Papa e credere fermamente che tutto lo Spirito di Cristo risiede in essa solamente ed anzi nel Papa soltanto... che inoltre a Roma si riduce in articoli di fede una infinità di cose, che non furono mai ordinate da Gesù Cristo per indurre in errore disgraziatamente le anime dei fedeli . . . . .

Io rifuggo dagli errori e dagli abusi... Io sono sempre pronto a fare causa comune con tutti, fin quando saremo d'accordo, per gli articoli essenziali della nostra fede ed i simboli della Chiesa primitiva, purchè noi detestiamo assieme ed abbiamo in uguale orrore le novità, che sono o manifestamente contrarie alle Sante Scritture, o lontane dai suddetti Sim-

boli; senza ammettere per articoli di fede quelli che sono indifferenti in sè stessi, che non sono mai stati sufficientemente esaminati, stabiliti e definiti in Chiesa... Per le cose indifferenti si lasci ad ogni Chiesa la libertà di credere e di fare ciò che le sembri bene; che ognuna abbondi nel suo senso, fino a che la Chiesa Universale, indirizzata e condotta dallo spirito di Cristo mette fine alle controversie e separi la paglia dal grano buono " (1)

Se alla luce di questa dichiarazione si rilevano certe riflessioni di Vanini disseminate nella sua opera, se ci si ricorda che il nostro filosofo aveva letto i libri, non solo della prima Chiesa, ma anche quelli degli eretici e degli umanisti, se si pensa infine ai suoi viaggi di studi in Germania ed in Olanda, alle conversazioni che vi ha tenute, ci si spiega che un'evoluzione precoce si sia prodotta nella sua fede nel momento in cui veniva da Carleton.

" Il figlio di Dio e Dio, dice egli, promulgano dalla bocca di S. Giovanni: " A meno di rinascere nell'acqua e nello Spirito Santo, nessuno entrerà nel regno di Dio. " E S. Paolo lo conferma nell'*Epistola agli Ebrei*: " Senza la fede, non è possibile piacere a Dio ". Ma la fede è un dono che non è accordato in virtù di meriti personali; le opere morali di chi non ha la fede non sono gradevoli a Dio (2). Perciò Vanini rammarica con Sant'Agostino l'errore pelagiano: che Dio non rifiuta la grazia a chi fa ciò ch'è in suo potere di fare (3).

Costantemente Vanini oppone le Scritture, i Concili, gli scritti dei Santi Padri ai Decreti di Roma, alle novità, come direbbe De Dominis.

È scritto: " Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati ". Ed i filosofi interpretano che nessuno può essere salvato senza che Dio lo voglia. Interpretazione assai prossima al Calvinismo, ma è pur anche quella di Sant'Agostino ed essa seduce Vanini, sebbene egli abbia l'aria di ricusarla. Basta con le distinzioni scolastiche e teologiche che non si trovano nei Libri Sacri, nè nei Concili Generali della Chiesa: volontà efficace e volontà di compiacenza, grazia sufficiente e grazia necessaria (4), sono tutti problemi senza fondamento.

(1) *Dichiarazione di Marcantonio de Dominis* — Saumur 1616, pp. 9-12.

(2) *Anfiteatro* — PORZIO, p. 103; Vanini p. 108.

(3) *Anf.* p. 109.

(4) VAN. *Anf.* Ex. XVI.

L'atteggiamento di Vanini non differisce da quello della Riforma, quand'egli s'opponesse all'abuso degli oggetti materiali del culto. Dando l'esempio di Dionisio, che aveva impunemente profanato le statue e le effigi degli idoli, egli aggiunge " noi non abbiamo inteso con questo aprire la via ai cristiani perchè facciano man bassa sulle immagini rappresentanti i Santi ed il Cristo ". Sarebbe, conclude egli ironicamente, contrario alle prescrizioni della Chiesa di Roma (1).

È pure conforme al protestantesimo l'atteggiamento che consiste a distinguere gli articoli della fede dalle superstizioni religiose; ricordandosi che gli abitanti di Bari, quand'erano morsi da un cane arrabbiato, si recavano alla cappella vicina di S. Vito per ricuperarvi la salute, non può esimersi dall'ammirare il potere dei Santi, ma considera che queste guarigioni miracolose sono delle favole, fin tanto che la Chiesa non avrà definito il suo dogma in questa materia (2).

Esistono nelle opere di Vanini un numero considerevole di queste osservazioni di tendenza riformista. Quando Vanini scrive queste riflessioni, egli ha sorpassato già il periodo alle quali esse corrispondono, esse sono coperte d'ironia e di malizia, ma rivelano un momento dell'evoluzione del suo pensiero religioso. Questo momento, è quello della fede evangelica, che egli poteva credere profonda, e questa fede lo avvicina alle persone colle quali egli poteva condividere i suoi dubbi e le sue inquietudini. Stato di spirito che somiglia a quello di tanti pensatori e teologi allevati nel cattolicesimo romano e che insensibilmente se ne allontanavano. E' l'atteggiamento di Sarpi all'epoca in cui scrive le sue lettere clandestine a Castrino (3).

È pure quella di De Dominis nella *Dichiarazione* che abbiamo esaminata. Carleton era, come abbiamo visto, capace di giudicare un uomo e la sua testimonianza ha un certo valore. Ora Vanini frequenta la sua casa ed ha con lui dei colloqui prolungati e numerosi, dai quali l'ambasciatore ritrae l'impressione di aver di fronte non solo un uomo di vasto sapere e di spirito profondo, malgrado la giovane età — egli aveva allora 27 anni — ma anche un uomo sincero, un saggio, che aveva una brama insaziabile di conoscere, che cercava un ideale di vita, un equi-

(1) *Anf. Ex.* LXXXIX — p. 85.

(2) *Dial.* PORZIO p. 395.

(3) *Cart. Inedito.*

librio personale tra pensiero ed azione: equilibrio tanto difficile a realizzare in un secolo di torbidi. Persino la forma brillante, prestigiosa, sottile del suo spirito, così affascinante nel dialogo e nello scambio d'idee, tutto ciò scompare per Carleton, il quale, nel suo interlocutore di dieci anni più giovane di lui, vede soprattutto un uomo probo e sincero, tormentato dai grandi problemi del destino e che cerca la sua strada (1). Quest'opinione egli conferma due anni dopo, in una lettera all'arcivescovo di Canterbury, quando dei rapporti autorizzati avranno fatto apparire Vanini sotto una luce sfavorevole (2).

Il diplomatico, nato da una vecchia nobiltà, abituato alle raffinatezze dell'alta società londinese, trova Vanini un po' rozzo di modi e di fare. Egli teme perfino che lo si giudichi da quest'aspetto e mette in guardia quelli che non lo conoscono contro un grossolano errore. Dopotutto, non si deve dimenticare che Vanini ha soprattutto trascorsa la vita nei monasteri, in saio, tra i frati. Non è in quel mondo che si può acquistare la raffinatezza dei modi e dell'educazione. Inoltre per lungo tempo egli aveva professato il papismo, con tutti i suoi eccessi, così detestabili agli occhi di un gentiluomo inglese. È tuttavia fra queste tenebre che la luce s'è fatta nell'anima del nostro Carmelitano e la sincerità e profondità della sua nuova fede avevano colpito Carleton, felice di guadagnare alla causa del suo paese una personalità destinata a dare una grande diffusione alla religione ed alla politica inglese (3).

#### ENRICO SILVIO

Queste visite all'Ambasciata inglese, centro di propaganda protestante, asilo di libertà per gli uomini che non potevano seguire la Chiesa romana, le interpretazioni che esse potevano suscitare negli spiriti diffidenti ed inquieti, erano non solo profondamente sospette alle autorità romane, ma rappresentavano per esse i segni certi della perdizione e dell'eresia. Vanini, non contento di compromettersi con degli eretici, aveva trovato un compagno più giovane, carmelitano come lui, che lo seguiva nella via della perdizione. Egli faceva quasi ufficio di eresiarca. Questo compagno, che dividerà durante due anni il suo esilio in Inghilterra, si

(1) *Doc. di Londra* I.

(2) *Doc. di Londra* XIII, XVI.

(3) *Doc. di Londra* I.



chiamava Giovanni Maria Battista (1). Nonostante le precauzioni che Vanini dovette prendere per recarsi da Carleton clandestinamente, queste visite erano prolungate e troppo numerose e gli spioni troppo vigili perchè la sua condotta passasse inosservata. Le denunce di cui non abbiamo trovato traccia, ma che si ebbero senza alcun dubbio, commossero gli agenti segreti del Sant'Ufficio romano ed i Superiori Provinciali dei Carmelitani.

I regolamenti dei Carmelitani erano resi sempre maggiormente severi dopo la riforma compiuta dal Generale dell'Ordine. Quest'ultimo, con zelo infaticabile, aveva visitate tutte le provincie carmelitane, in Italia, in Germania, in Polonia, nel Belgio, in Spagna ed in Francia, risollestando i monasteri declinati, punendo i costumi corrotti, ispirando ai suoi sudditi l'ardore e la pietà (2).

Era un difensore energico del cattolicesimo, un capo religioso che non temeva di essere severo e di condannare, quando poteva rintracciare deviazioni di dottrina, deroghe dalla regola monastica. Nel corso dei suoi viaggi e delle sue visite nei monasteri carmelitani, egli aveva potuto d'altronde raccogliere su Vanini delle informazioni che non deponevano a favore della stretta ortodossia del nostro filosofo: erano gli echi delle sue frequentazioni, dei suoi viaggi, dei suoi discorsi, delle sue letture.

Il Generale, ritornato in Italia, riconfermato nelle sue funzioni dal Capitolo riunito in Roma il 7 giugno 1609, venne messo al corrente della situazione di Vanini a Venezia. Sia che si trovasse nella regione, sia che vi venisse specialmente, egli discusse con lui alcuni punti di dottrina, mostrò a suo riguardo un'intolleranza ed una severità che lasciavano prevedere per il nostro monaco le peggiori catastrofi, la prigione perpetua od il rogo.

E tuttavia Venezia era un porto di libertà, nessuna città in Europa aveva conservato tanta indipendenza di fronte alla Chiesa; essa sapeva difendere i propri sudditi contro tutti gli attacchi, contro le ingiustizie e non temeva, per principio, di opporsi a tutte le inframmettenze del Sant'Ufficio di Roma nei suoi affari interni. Ma nel caso di Vanini, Vene-

---

(1) *Doc. di Londra VII.*

(2) *Bibliotheca Carmelitana, Aurelianus 1752, col. 630.*

zia era impotente, la sua situazione era già difficile nei riguardi di Roma, di cui essa aveva subito l'interdetto. Vanini non era suddito veneto e Venezia non aveva il diritto di intervenire in un affare che non la riguardava. Essa voleva, d'altra parte, non aggravare i suoi rapporti col Sovrano Pontefice e la sua politica esigeva che sacrificasse degli individui alla prosperità nazionale.

Il caso s'era già presentato con Giordano Bruno. Venezia aveva tentato di salvar la vita allo sfortunato filosofo, ma l'ambasciatore veneto a Roma aveva insistito perchè si consegnasse il Nolano, giacchè egli dipendeva dal Regno delle Due Sicilie ed il suo processo religioso era cominciato a Napoli ed a Roma (1).

Vanini era dunque in pericolo; egli non aveva un giorno da perdere. Nasco:to assieme al suo collega, prima all'ambasciata d'Inghilterra, egli partì in gran segreto col primo naviglio che veleggiava verso l'Inghilterra (2).

Non portava con sè che lo stretto necessario; le sue carte, i suoi libri e la maggior parte dei suoi effetti personali rimasero nella camera del cappellano di Carleton (3).

Incoraggiato dall'Ambasciatore e dal suo segretario, munito di una lettera di presentazione per un amico inglese, Chamberlain, egli lasciò, in compagnia di Giovanni Maria Battista, il suolo ingrato d'Italia dove, pur anche in Venezia, non era permesso pensare liberamente.

Se non possediamo i particolari delle relazioni di Vanini con il Generale dei Carmelitani, non bisogna credere tuttavia, che la nostra ricostruzione sia frutto di fantasia: tutto un seguito di fatti e di documenti ci confermano i punti essenziali della situazione che abbiamo descritta, se non tutte le circostanze particolari. Vanini parla, infatti, nei suoi scritti (4) di un certo Enrico Silvio, che egli accusa di costumi equivoci, di cattiveria e di ingiustizia. Era inoltre un uomo temibile. Per sfuggire ai suoi artigli, egli dice, fu costretto ad andarsene in Inghilterra: " Fu una fata-

(1) SPAMPANATO — *Vita di Giordano Bruno. Doc. Ven.* XXIII, XXVI.

(2) *Doc. di Londra* I.

(3) *Doc. di Londra* VII.

(4) *Anf. PORZIO*, 234-5, 249, *Dial.* 399.

lità per me che, lesa ingiustamente da Enrico Silvio, io fossi costretto ad andare in Gran Bretagna " (1).

" Se Nonio — dic'egli altrove — era colpevole, molto maggiormente lo fu Enrico Silvio, della cui anima Carpocrate avrebbe potuto scrivere: essa non è in altra prigione, — e tuttavia come si teneva diritto " (2).

" I filosofi, pretende l'interlocutore di Vanini, conoscendo le abitudini di un morto, potranno, con vapori, liquori, profumi, farlo ritornare in vita ". " Se ciò fosse vero, replica Vanini, l'impudico amante avrebbe saputo, colle sue carezze, ricondurre nel tristo cadavere l'anima dannata di Enrico Silvio, quest'ignobile scellerato, mentre gli palpeggiava ancora il corpo colle sue mani ancora lorde..... " (3).

Enrico Silvio? Chi è questo personaggio misterioso? Adolfo Baudouin, archivista - capo dell'Alta Goronna, ce lo dirà (4):

Si era nel 1612. Vanini si trovava a Parigi da due anni circa... Tutto gli sorrideva, quando un avvenimento disgraziato venne improvvisamente a rovesciare le sue speranze ed a fargli perdere il frutto delle sue lunghe e pazienti mene.

Tra i cortigiani dei quali era d'abitudine a salutare l'alzarsi ed i coricarsi, ve n'era uno di cui parla nei suoi *Dialoghi*, senza designarlo chiaramente, con un atroce sentimento di collera. Egli ci fa capire che il costumi di questo personaggio erano così odiosi, per non dir peggio. Ma, apparentemente, la sua virtù, nel 1612, non odiava ancora questi costumi. Essa, anzi, li considerava con molta indulgenza ingegnandosi a farsi ben volere dal padrone e da un adolescente che si chiamava Enrico Silvio. Era tuttavia assolutamente impossibile di piacere all'uno senza dispiacere all'altro, e, infatti, questo avvenne: Silvio s'inquietò dapprima, poi s'irritò della simpatia che si mostrava per questo Napoletano dotato di tanta faccenda e di tale spirito. Il suo risentimento, accresciutosi ogni giorno e che ci faceva un gioco di attizzare (poichè vi sono qui degli strani misteri), si rivolse contro Vanini e divenne rabbia sfrenata. Un giorno in cui essi, insieme a molti altri, si trovavano nella camera del loro signore

(1) *Anf. Ex.* XVII.

(2) *Anf. Ex.* XXXIX.

(3) *Dial.* LVIII.

(4) *Revue des Pyrénées*, maggio-giugno 1903, pag. 285-286.

comune, questi domandò forse a Vanini uno di quei servizi da familiare che Silvio aveva sin'allora goduto il privilegio di prestargli? Lo chiamò egli perchè gli reggesse il lume e gli facesse luce — era un onore — sino alla guardaroba dov'egli si recava? Dangeau e Saint-Simon ci hanno assuefatti a questi particolari. Fu questo oppure altra cosa. Il fatto sta che, appena uscito Vanini, Silvio, fuori di sè, si getta armato sul suo rivale e lo ferisce. Collerico come un filosofo — lo dice egli stesso — e pronto a giocar di pugnale, Vanini risponde e lo percuote di un tal colpo che il suo aggressore si abbatte a terra, stecchito. Grande commozione. Alle grida degli astanti, il padrone presente una disgrazia, accorre, vede Silvio, si getta su di lui a corpo perduto, lo abbraccia poi colle sue mani, dice Vanini, colle sue mani che non ha avuto il tempo di lavare, l'impuro!, egli carezza ancora quel corpo inerte e vi cerca un resto di vita... Qualunque fossero i progressi che aveva saputo fare a Corte, Vanini non era di quelli che potevano ancora sperare l'immunità dagli editti... e se ne andò a cercare un rifugio a Venezia.

Disgraziatamente, se Baudolin sa raccontare delle storie con brio, egli possiede molto poco il senso della verità storica, per archivista-capo che sia.

Enrico Silvio era lungi dall'essere un adolescente e dal fare le delizie del padrone. Noi vedremo presto chi egli fosse. Per Rousselot, nella sua edizione francese delle *Opere* di Vanini, Enrico Silvio è un alchimista che fu messo a morte pei suoi numerosi delitti. Altra opinione parto di fantasia, contraria ai documenti che possediamo, e che non poggia su alcun fondamento.

Ma ecco due ipotesi più verosimili: la prima è quella di un vecchio biografo di Vanini, Schramm, il quale pretende che Silvio avesse scoperto a Lione i segreti della empietà di Vanini e che questi, per sfuggire alla minaccia dell'Inquisizione, s'era rifugiato in Inghilterra (1).

L'altra è quella del Moschettini, che ha trovato nella *Biblioteca Carmelitana* di Tritemo, completata da Lucio, una menzione relativa a Enrico Silvio, originario da Pavia, dottore in teologia e filosofo, e che viveva ancora nel 1594. Ciò vuol dire, aggiunge il Moschettini, che fu un contemporaneo di Vanini, che tenne probabilmente una cattedra di

(1) MOSCHETTINI — *Rivista Europea* 1879, p. 271.

lettore a Padova o a Venezia, all'epoca del nostro filosofo e che, per invidia o malvolenza, o per intrigo professionale, dichiarò una guerra senza quartiere al suo corregionario, ciò che costrinse Vanini a partire ed a chiedere l'aiuto di Carleton.

L'opinione del Moschettini si concilia perfettamente con quello dello Schramm che pure egli refuta; è assai probabile che Silvio abbia scoperto i segreti dell'empietà di Vanini durante i suoi viaggi a Lione ed altrove, ed è appunto per sfuggire all'Inquisizione che Vanini sarebbe partito. E vero, d'altra parte, che Enrico Silvio era un teologo contemporaneo al nostro filosofo e che aveva insegnato a Pavia. Solamente è strano che, da tre secoli che si scrivono delle biografie di Vanini, non si sia scoperto che Enrico Silvio era precisamente il Generale dei Carmelitani di di cui abbiamo parlato più sopra.

Italiano nato a Mezzovico, nella diocesi di Como, nel 1556, e da parenti poveri, egli fu mandato ad Asti dove, all'età di 18 anni, rivestì l'abito dei Carmelitani e pronunciò i voti. Più tardi, insegnò teologia e filosofia, ai suoi confratelli, divenne professore all'Università di Pavia ed alla Sapienza di Roma. La sua parola, a detta degli uditori, era soave, eloquente e grave, atta a commuovere un'assemblea numerosa di uomini e donne accorsi ad ascoltarlo. Predicò a Pavia, ad Asti ed a Roma. Passava il tempo ed Enrico Silvio venne nominato vicario generale per le Province italiane, poi vicario generale di tutte le Province, il 17 agosto 1596, con lettere patenti di Clemente VIII; nel 1597 egli è designato dal medesimo papa come censore dalla Congregazione detta *de Auxiliis*, dove intervenne davanti ai Cardinali in celebri discussioni. Infine nel 1598, il 10 maggio, in Roma, viene eletto Generale del suo Ordine. Subito, come abbiamo visto, egli intraprese la visita dei Monasteri di tutta l'Europa (1). Nel 1603, il Padre Enrico Silvio, Generale dei Carmelitani, si recava in Francia, poneva i primi fondamenti della riforma secondo gli statuti recentemente stabiliti da Clemente VIII, assegnava la Casa di Rennes come residenza ai religiosi desiderosi di entrare nell'Ordine (2).

<sup>1</sup> Vi fece ritorno nel 1604, conservando del suo primo soggiorno il ricordo sempre vivo d'un collaboratore ed amico, il Padre Thibaut; ed è perciò

(1) *Bibl. Carm.* Aurelianus 1752, col. 629 e 630.

(2) R. P. JOACHIM, *L'Ordre des Carmes*, Parigi 1910, p. 68.

che, appena sceso nel convento della capitale, espresse il desiderio di rivederlo, di farlo assistere al Capitolo provinciale, e lo nominò professore di filosofia a Parigi <sup>n</sup> (1).

Abbiamo veduto che alla fine dei suoi viaggi, egli fu riconfermato nelle sue funzioni di Generale dell'Ordine, e tre anni dopo, egli è promosso Vescovo di Ivrea, nel Capitolo Metropolitano di Torino, su desiderio espresso del Duca di Savoia. Egli è destinato ugualmente a divenire ambasciatore del medesimo Duca presso il Soglio Apostolico, ma sorpreso da una grave malattia, di cui soffersse durante un mese ed alla fine rese l'anima al Creatore, nella sua cella di Roma, il 14 settembre 1612, all'età di 56 anni. È sepolto nella chiesa di Santa Maria Traspontina, nella cappella Sant'Angelo, che, da vivo, aveva adorna di un altare, di un quadro, e provvista di una dotazione; vi si legge un epitaffio pieno di elogi indirizzati ad Enrico Silvio (2). Arricchì considerevolmente la biblioteca del suo Monastero d'Asti. Scrisse lui stesso delle *lezioni di filosofia*, ch'egli tenne a Pavia, dei *Commentari del Vangelo dei Libri Sacri*, delle *lezioni di metafisica*, ch'egli tenne a Roma, al Collegio della Sapienza, dei *Decreti per la Riforma delle Provincie dell'Ordine* e parecchi altri lavori di cui ci parlano i suoi biografi e particolarmente Francesco Versio (3).

Francesco Versio fu suo segretario durante vent'anni e lo seguì in tutti i suoi viaggi. Ci narra in un altro suo libro (4) che il suo signore fu soprannominato il grande Enrico Silvio.

Ora com'è possibile che un uomo, che i suoi biografi trattano quasi da santo, abbia potuto essere bollato d'infamia da Vanini? Porzio ha giustamente notato (5) che Vanini, nella misura in cui si possono controllare le sue affermazioni, non mente mai. Noi condividiamo il parere di Porzio. Per limitarci all'epoca di cui parliamo, era possibile, dalla sola lettura delle opere di Vanini, di notare i punti di riferimento che i nostri documenti hanno confermato: obbligo di fuggire a seguito dei suoi conflitti

(1) R. P. JOACHIM, *ibid.* p. 72.

(2) *Bibl. Carm.* *ibid.* col. 630.

(3) *Vita*, Astae 1613, in 4° e 1614 in 8°.

(4) *Giardino dei Tesori Spirituali*.

(5) *Opere di Vanini*, II, p. LXII. Bortone, Lecce 1912.

con Silvio, date di soggiorno in Inghilterra, viaggio ad Oxford dov'è testimonia del tentativo di conversione di un ebreo, relazioni con l'ambasciata italiana di Londra, persecuzioni religiose subite e numero dei giorni di prigionia (1).

Tutti questi punti che si rilevano nelle sue opere hanno riscontro nei documenti inglesi che abbiamo pubblicato.

Tuttavia, l'accusa che Vanini porta contro un uomo quale Enrico Silvio è certo molto grave. È possibile chiedersi se Vanini non si lasci trascinare dalla condotta del suo Generale, ma nulla ci autorizza ad accusare Vanini di malafede.

Bisogna anzi notare che Vanini non ha esitato a stigmatizzare Enrico Silvio, riprendendo contatto con il nuncio Ubaldini, al suo ritorno in Francia, dove non si ignorava la sua avventura. Se i teologi della Sorbona, potevano dargli il permesso di stampare, se il nuncio Ubaldini poteva tollerare che il nome di Enrico Silvio fosse macchiato di faccia al mondo, non è questa una presunzione contro il Generale dei Carmelitani?

#### L'ARRIVO IN INGHILTERRA

Vanini, seguito dal suo compagno di sventura, riprendeva fiato sul naviglio che lo portava verso altri lidi. La sua carriera s'iniziava appena e già, a 27 anni, il rogo lo attendeva; non era prudente per lui rimanere in Europa. Il protestantesimo inglese gli offriva una miglior prospettiva, un ambiente che sembrava conforme allo stato presente delle sue credenze. Questo viaggio presentava pure un fascino che, coperto ed oscurato per un momento dal pericolo della morte, riprendeva i suoi diritti quando questo pericolo sembrava scongiurato, o non era più imminente. La sua passione di sapere, d'osservare, di confrontare le idee ed i costumi, di frequentare le università (2), di riflettere al contatto dei più vari pensieri, questa passione ed anche il suo coraggio, ammesso altresì dagli acerrimi nemici del nostro filosofo (3), non lasciarono che il timore

(1) *Anf.* LXII, PORZIO 283, *Doc. di Londra* XIII.

*Dial.* XXX, III p. 188, *Doc. di Londra* XV e XVI,

*Anf.* XIX P. III, *Doc. di Londra* XV e tutto il processo religioso.

*Anf.* VIII, 66, *Doc. di Londra* XIII e XVI.

(2) *Anf.* PORZIO, 4.

(3) Per esempio: « *Mercuré François* » 1619, p. 65.

dominasse più a lungo l'animo suo. L'immagine dell'avvenire, in un ambiente più favorevole al suo pensiero, ai suoi sentimenti, doveva imporsi al suo spirito, ed è di quest'avvenire che si dovevano intrattenere durante la loro lunga traversata, i due carmelitani fuggitivi. Ci volevano infatti una ventina di giorni almeno per andare da Venezia a Londra, quando il vento spirava favorevole (1). Vanini portava una lettera di raccomandazione per Chamberlain. Questi figlio dell'antico sceriffo di Londra, era l'amico delle più celebri personalità dell'epoca, tra le quali Sir Dudley Carleton, che accompagnò nel 1610 a Venezia (2).

Ecco il testo di questa lettera:

" Dudley Carleton a John Chamberlain,

Venezia, 29 aprile 1612

Mio buon Signor Chamberlain, Voi dovete rassegnarvi ad essere disturbato qualche volta dalle preghiere dei vostri amici. La loro diversità vi farà viemmeglio apprezzare la tranquillità di cui godete. Quest'oggi vi chiedo di fare opera di carità, occupandovi di questi due onesti stranieri che non hanno avuto altro contatto con l'Inghilterra se non quello colla mia residenza (a Venezia), e non hanno parlato ad altri inglesi che a me o a qualcuno del mio seguito. Tuttavia, condotti dalla loro inclinazione, verso la nostra Patria, troveranno un rifugio nella nostra religione. Per questo motivo io li ho raccomandati al mio Lord Arcivescovo (di Caterbury), dal quale ho buona speranza che saranno bene accolti.

" Ma la difficoltà che incontrano degli stranieri ad avere accesso da lui m'incita a pregarvi, se siete conosciuto da lui, di condurveli voi stesso, o per lo meno di indirizzarli a quello dei suoi cappellani che gode maggior credito presso di lui. La loro partenza essendosi decisa nel più gran segreto, desidero che siano ricevuti nel medesimo modo.

" Dal fatto che la rivelazione della luce si è operata in essi miracolosamente in mezzo alle tenebre, io mi prometto molto dal loro vasto sapere per aggiungere fulgore all'irradiarsi della nostra fede attraverso il mondo intero.

" Quanto al loro aspetto esteriore ed alle loro maniere, voi non dovete perdere di vista che sono delle persone che hanno sempre vissuto

(1) *Doc. di Londra* IV.

(2) *Dict. of Nat. Biogr.* Londra 1887. Art. Chamberlain John.





## GIULIO CESARE VANINI

*(Ritratto sincrono-Gabinetto delle stampe della Biblioteca Naz. di Parigi)*

*“ C'estoit un homme d'assez bonne façon, un peu maigre, le poil chastaing, le nez long et courbé, les yeux brillants et aucunement agars, grande taille. ., (Annales manuscrites de l'Hôtel de Ville de Toulouse, T. VI, fol. 13).*



in convento: ma la loro schiettezza vi darà, ne sono certo, la medesima soddisfazione che a me.

" Gli episodi della loro vita, voi li apprenderete con maggiori dettagli da loro stessi. Frattanto vi prego sia per la prima presentazione, che nelle future occasioni, di portar loro l'amichevole aiuto dei vostri consigli. Io sarei felice di sapere da voi se essi hanno prodotto buona impressione e ricevuta buona accoglienza, e vi pregherei pure, quando essi mi scriveranno, di volervi incaricare del recapito delle loro lettere.

" Facendovi i miei migliori auguri, io vi affido alla santa protezione di Dio.

Da Venezia, il 29 aprile 1612".

Vanini e il suo compagno giunti a Londra nell'ultima settimana di maggio del 1612, si recarono direttamente da Chamberlain, che doveva consigliarli ed accompagnarli dall'arcivescovo di Canterbury, nel palazzo di Lambeth, dove non aveva accesso il primo venuto. Una prima delusione li attendeva al loro arrivo: Chamberlain era assente e lo sarebbe stato ancora per qualche giorno. Non parlando inglese, che cosa avrebbero fatto in una città come Londra, dove il basso popolo era così ostile agli stranieri, dove i decreti severi di Giacomo I minacciano i cattolici italiani? Senza dubbio essi arrivavano in Inghilterra coll'autorizzazione del Re e dell'arcivescovo di Canterbury (1); finirebbero collo spiegarsi. Ma perchè rischiare inutilmente di essere molestati? Dopo la loro ultima avventura, essi bramavano un poco di tregua e si erano anche lasciati cullare da qualche illusione.

Fiduciosi nelle loro forze, desiderosi soprattutto di essere fissati sulla loro sorte, Vanini e Giovanni Maria Battista si guidarono da soli e decisero di recarsi direttamente alla Corte dell'Arcivescovo; spiegandosi bene o male, si fecero indicare la via di Lambeth e si presentarono da soli a Giorgio Abbot, Primate d'Inghilterra, famoso Arcivescovo di Canterbury.

Essi furono assai ben accolti e solo un mese più tardi Vanini e Giovanni Maria Battista ritornarono da Chamberlain per rimmettergli la lettera dalla quale essi erano latori (2).

(1) *Doc. di Londra I e V.*

(2) *Doc. Londra II.*

Chamberlain non può trattenersi di manifestare il suo scontento ed il suo risentimento per essere stato così negletto; perciò se ne consola scrivendo a Carleton che egli non avrebbe potuto essere di grande soccorso ai frati, che egli s'incaricherà volentieri del recapito delle loro lettere, poichè tale è il desiderio dell'Ambasciatore, ma che non crede di poter esser loro di gran soccorso in altri campi. Del resto il loro arrivo a Londra non poteva farsi in segreto, perchè non era un segreto per nessuno che i due Carmelitani si trovavano in viaggio. Il vescovo di Ely glielo aveva annunciato due mesi prima e gli aveva pure parlato di un altro vescovo di cui gli sfuggiva il nome — noi sappiamo che si trattava di Marc'Antonio de Dominis — il quale aveva scritto un'opera contro i papi che usurpavano il potere.

In fondo Chamberlain, non solo era urtato nel suo amor proprio, ma sembrava, in via generale, aver provato antipatia verso i rinnegati. Avendo rilevato gli abusi compiuti da certi profughi e la scontentezza dei vescovi ai quali il re imponeva di dare asilo ai nuovi convertiti, egli metteva in guardia Carleton contro le disillusioni. Opera caritatevole senza dubbio, ma che Carleton si attenda ad averne delle noie, provenienti da entrambe le parti: quella dei vescovi e quella dei convertiti (1).

Andando a trovare Chamberlain, Vanini gli rimetteva un rapporto per Carleton sui primi episodi della sua vita in Inghilterra. Questo rapporto ci manca, ma noi possiamo ricostituire gli avvenimenti delle prime settimane dai documenti che possediamo.

Abbot dà loro ospitalità, li accoglie generosamente, offre loro una camera con tutto il necessario, degli abiti alla moda del paese e li invita a prendere i pasti alla sua tavola (2).

Essi conversano amichevolmente con l'arcivescovo, e Vanini gli parla di Carleton e di Wake in termini pieni di elogio. Manifesta la stima che egli porta ai due diplomatici per la loro ammirevole maniera di trattare i pubblici affari (3). Fin dal principio, è questione di mandare Giovanni Maria Battista nel nord, presso l'Arcivescovo di York. Non era piccolo onore essere aiutati da persone così autorevoli e che potevano assicurare ai loro protetti dei mezzi onorevoli di vivere e di darsi allo studio, ma Giovanni

(1) *Doc. Londra* II.

(2) *Doc. Londra* II, XIII, XVI.

(3) *Doc. Londra* VI e VII.

Maria Battista avrebbe preferito tuttavia rimanere a Londra o a Lambeth, non lontano da Vanini. Quanto a quest'ultimo, il Lord di Canterbury, mostra per lui una spiccata preferenza. Non potendo tenere presso di sè tutti e due i rifugiati, egli insisterà per trattenere il più anziano dei due. La prontezza e la lucidità del suo spirito, la profondità del suo sapere e delle sue riflessioni lo hanno subito conquistato (1).

### LA CONVERSIONE

Qualunque sia la sorte loro riserbata, Vanini e Giovanni Maria Battista dovevano prepararsi alla conversione. Conoscere le dottrine e le idee anglicane, conoscere soprattutto gli errori del cattolicesimo, gli abusi del papato e refutarli con forza ed originalità, ecco quanto poteva chiedere Abbot ai suoi protetti. Quando si trattava di uomini di valore, non si contentava di sentirli pronunciare una banale rinuncia, dell'antica fede, in una formula consacrata. Essi dovevano metterci del loro, portarvi dei sentimenti e dei pensieri, atti ad edificare i fedeli. I nostri due carmelitani lavoravano dunque al testo della loro professione di fede. Disgraziatamente non ne conosciamo il tenore, ed è un peccato.

Tuttavia sappiamo, che il 29 giugno 1612, una domenica, Vanini e Giovanni Maria Battista, uno dopo l'altro, fecero pubblicamente professione di fede nella Chiesa Italiana di Londra, detta dei Merciai (2).

Prima di comunicare nella Cena, si veniva per edificarsi e rigenerare la propria fede ad ascoltare i neofiti, le loro ragioni di abbandonare il cattolicesimo e quella di abbracciare il protestantesimo sotto l'egida di Giacomo I. Dai convertiti, a cui si dava ospitalità, molto si attendeva: professioni pubbliche di fede, opere di propaganda da diffondersi all'estero. Essi dovevano essere gli strumenti destinati a servire la causa della religione. Marc'Antonio de Dominis, di cui abbiamo già parlato, diede a questo proposito delle grandi soddisfazioni a Giacomo I ed al suo Clero. Fece molto scalpore, e causò gran torto alla Chiesa cattolica: era precisamente quanto si cercava in Inghilterra. Per farci un'idea di quello che poteva essere la professione di fede di Vanini, leggiamo un sermone di De Dominis (3) pronunciato precisamente nella medesima chiesa dei Merciai.

(1) *Doc. Londra III.*

(2) *Doc. di Londra III.*

(3) *Londra 1617 - in 16°.*

Egli chiede agli italiani che lo ascoltano, di pregare, di operare perchè i cristiani realizzino l'unione della Chiesa Universale, e proclama che re Giacomo I è il vero rappresentante, il vero difensore dell'antica, pura e santa Chiesa cattolica ed apostolica. Nello stesso sermone, si ritrovano pure le critiche protestanti contro l'abuso dell'esteriorità dei sacramenti, o contro l'affermazione dell'esistenza in carne ed ossa di Gesù nel pane benedetto. È probabile che Vanini abbia scelto un tema analogo e che fece appello alle sue vaste conoscenze per dargli maggior forza e vitalità.

È certo, in tutti i casi, che l'impressione lasciata fu buona, per lo meno in quanto a Vanini, se ci si riferisce alla testimonianza di Chamberlain, che ne raccolse l'eco e che non era portato ad abbellire le cose. Il pubblico era numeroso, come ai grandi giorni e Bacone medesimo, il grande filosofo Bacone, era venuto per ascoltare quei giovani Carmelitani, sfuggiti alla persecuzione ed al rogo e preceduti dalla riputazione che Carleton aveva loro fatta (1). Fu un avvenimento mondano altrettanto religioso.

Chamberlain non aveva assistito alla cerimonia e sembra averlo molto rammaricato. La colpa fu del domestico che egli aveva mandato specialmente per informarsi e che lo informò in modo errato. Ecco, infatti, la lettera che egli scrisse a Carleton, il 2 luglio 1612:

" I vostri due Carmelitani hanno fatto una pubblica confessione della loro fede e della loro conversione ed abiurato i loro antichi errori, domenica scorsa, nella Chiesa Italiana, in presenza di una grande assemblea, nella quale si notava Sir Francesco Bacone. Io non ero presente a seguito di un errore d'un mio servo che avevo mandato ad assumere informazioni e che mi aveva detto che la riunione non avrebbe avuto luogo quel giorno, ma so che il più anziano (Vanini) si è distinto per il suo sapere e l'altro (Giovanni Maria Battista) per la bellezza della sua lingua. D'altronde, il primo ha, nella casa del mio Lord di Caterbury, la fama d'essere uno spirito penetrante e vivace. (Mgr. Abbot) si augura di poterli trattenere entrambi ancora presso di sè, ma se dovesse separarsi da uno di loro, preferirebbe tenere il più anziano ".

Chamberlain sembra del resto ignorare le decisioni di Abbot e della Corte, e non conoscerle che imperfettamente e per sentito dire. Egli è il rappresentante dell'Inglese medio di quell'epoca, almeno per quanto ri-

(1) *Doc. di Londra* III.

guarda attitudine di spirito e per la qualità delle sue informazioni. Le sue lettere non costituiscono sempre delle fonti sicure, ma riflettono tuttavia l'impressione generale di un certo pubblico. Senza avere le sue entrate dappertutto — egli non le aveva in tutti i casi da Abbot — era curioso com'è un raccoglitore di aneddoti sempre in caccia di pettegolezzi, che egli sapeva, se necessario, provocare.

Dopo la loro conversione, Vanini e Giovanni Maria Battista predicarono una domenica, nella medesima chiesa. L'uditorio che li ascoltava era loro favorevole ed apprezzava i loro sermoni (1). Ma vi era nell'ombra qualcuno che faceva correre, su Vanini soprattutto, dei rumori tendenziosi. Questa persona tentò pure di impedirgli di prendere la parola, insinuando che era un uomo senza religione e senza moralità, ed i suoi oltraggi erano tali che provocarono spesso la reazione dei membri dell'assemblea (2). Si voleva ascoltare Vanini, malgrado queste parole malevoli e sebbene l'autore di queste fosse lo stesso titolare della chiesa italiana (3).

Noi vedremo in seguito chi era questo diabolico personaggio, che perseverò nelle sue cattiverie e che snaturerà agli occhi della nobiltà anglicana e dell'alto clero la vera fisionomia del nostro filosofo.

Ma era vicina l'epoca durante la quale Abbot prendeva le sue vacanze. Secondo le decisioni del re, Giovanni Maria Battista partiva per York. Gli avevano offerto un posto ad Oxford, dove avrebbe avuto, sembra, a titolo grazioso, tutto quanto gli era necessario per continuare i suoi studi, ma egli preferirà vivere all'ombra di un arcivescovo, presso il quale resterà un anno (4).

In quanto a Vanini, egli seguì a Croydon la Corte dell'Arcivescovo di Canterbury (5). Chamberlain lo ignorava, egli li credeva ancora a Lambeth e, il 23 luglio, vi si recò per portar loro delle lettere che aveva ricevuto per loro da Carleton. Tanta premura ci meraviglia da parte sua, ma ne conosciamo i motivi. La sua premura era interessata; voleva profittare della presenza dei due Carmelitani e dell'interesse che si portava

(1) *Doc. di Londra* IV.

(2) *Doc. di Londra* XVI.

(3) *Ibid.*

(4) *Ibid.*

(5) *Doc. di Londra*, IV, XIII, XVI.

loro per insinuarsi nelle buone grazie dell'Arcivescovo di Canterbury. S'immagina il suo disappunto quando, arrivando al Palazzo, apprese che il Lord Arcivescovo non si trovava più, come del resto non vi si trovavano i suoi protetti. Il povero Chamberlain è all'oscuro di tutto, anche dopo tale visita, non sa le cose che a metà; crede che Giovanni Maria Battista sia a Croydon con Vanini, mentre quello cavalcava da parecchi giorni in direzione di York (1). Ed ecco la curiosa lettera che Chamberlain scrisse il 23 luglio all'Ambasciatore inglese a Venezia:

" Mio molto buon Lord..... Ieri ho ricevute le vostre lettere del 3 di questo mese, ciò che fa un giorno o due prima di quando arrivano ordinariamente e, sebbene fossi occupato (dovendo lasciare domani la città), tuttavia sono andato questa mattina a Lambeth con le vostre lettere, ma non ho trovato nessuno al Palazzo; perchè il mio Lord era andato a Croydon e conta rimanervi sino a San Michele. Sebbene io non sia molto da lui conosciuto, si era mostrato cordiale e cortese durante l'ultima visita che gli feci in compagnia di Sir Ralph Winwood; ero desideroso al più alto grado di presentargli io stesso le lettere; ma dopo questo disappunto io le consegnai al Signor Langley, maggiordomo; che mi ha promesso di fargliele recapitare in giornata. I vostri due religiosi sono presso l'Arcivescovo, non essendo per il momento state prese altre decisioni a loro riguardo. Essi hanno entrambi predicato ultimamente nella chiesa italiana con meritato successo. Vi sono qui delle lettere ch'essi vi hanno scritto e che vi mando tali e quali le ho ricevute dal Signor Winmarke, a cui furono consegnate, (così dice egli), nell'oscurità, da Dick Martin; pensando che erano cose che lo riguardavano personalmente, egli aprì il pacco senza fare attenzione (all'indirizzo), ma subito si accorse dell'errore e mi assicura che non vi ha cercato dei segreti....

Da Londra, 23 luglio 1612. John Chamberlain " (2).

L'ultima parte di questa lettera ci fa sapere un fatto curioso. Per errore, dice, un certo Winmarke avrebbe aperto delle lettere di Vanini, che gli avevano rimesse all'oscuro. Noi non sappiamo quale importanza si debba anettere a quest'indiscrezione che si pretende involontaria, ma quando si pensi a tutti i trafficanti di segreti ed alla molteplicità di in-

---

(1) *Doc. di Londra IV.*

(2) *Doc. di Londra IV.*



trighi di cui quest'epoca era colma ci si può chiedere se la gelosia, l'invidia, lo zelo ipocrita e mercenario, non lavoravano già contro Vanini. Il seguito degli avvenimenti ci mostrerà, fra le quinte della scena dove si giuocava il destino del nostro pensatore da certi personaggi mostruosi. Si preparavano già delle imboscate contro Vanini? In tutti i casi il fatto meritava d'essere messo in luce.

In quanto a Giovanni Maria Battista, come abbiamo già detto, partiva per York ed arrivava dall'arcivescovo della città il 27 luglio. Non sappiamo quale accoglienza gli venne fatta; non crediamo fosse entusiastica, ma l'arcivescovo doveva far buon viso a cattiva sorte, poichè era l'ordine del re. Era stato informato d'anticipo di questa visita. Quando si è un così potente prelato, si hanno dei doveri e Giovanni Maria Battista era teoricamente il benvenuto. In una lettera protocollare che egli indirizza alla Corte, informa il re della sua premura ad essergli gradevole (1), ad accordare l'ospitalità al protetto di sua maestà, che non lo dice egli, ma deve certo pensarlo, gli sarà forse riconoscente di questo servizio. Era infatti un costoso onore accogliere simili ospiti; pazienza ancora i primi tempi, ma quando il re imponeva questo carico per mesi ed anni, che per di più i rifugiati si mostrano avidi di beni temporali e dimenticavano quelli spirituali, la delusione e la spesa diventavano troppo pesanti da sopportare per i vescovi inglesi, come lo rivelano certe testimonianze (2).

(*Continua*)

**Emile Namer**

(*Trad. di Leo Friedmann, dal manoscritto originale*)

(1) *Doc. di Londra V.*

(2) *Doc. di Londra II e XIV.*